

Romano Guardini

# Il Signore



ISBN 978-88-372-2083-9  
ISBN 978-88-343-0951-3



9 788834 309513

VP VITA E PENSIERO

MORCELLIANA

## La morte di Gesù

Dopo che la sentenza è stata emanata, tutto segue il suo corso spietato... Il lettore sfogli i Vangeli e prenda cognizione del loro racconto. Presso Matteo si trova nel ventisettesimo capitolo, presso Marco nel quindicesimo, presso Luca nel ventitreesimo, e presso Giovanni nel diciannovesimo. Il lettore lo faccia ora, prima di proseguire la lettura. Non si ritragga di fronte a ciò che di terribile vi è narrato, ma pensi che è stato sofferto per lui, e vi si abbandoni entro con tutta la forza del suo cuore.

Perché è morto Gesù? Quando un uomo cade lottando per il suo paese, o quando lo coglie qualche fatalità, la risposta all'interrogativo perché così sia avvenuto è chiara. Certo anch'essa in ultima istanza sfocia in un mistero, ma in quello dell'esistenza in genere. Fino a questo punto, si ha conoscenza della risposta. Qui, la cosa è diversa. Gesù non cade nella lotta. Le sue forze non soggiacciono a situazioni avverse di soverchiante potenza. Non l'incoglie una sorte maligna. Sicuramente anche tutto ciò è operante, ma il perché vero e proprio non sta lì. Tutto potrebbe svolgersi anche in modo differente. Per trovare quella ragione, dobbiamo scendere più in profondità. Essa sta nelle parole che Gesù pronunciò nell'ultima Cena sul pane: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi...» e sul calice: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è sparso per voi» (Lc 22, 19 ss.). In questo «dato per voi», «sparso per voi» sta il perché; quel messaggio che ricorre continuamente nelle lettere degli Apostoli e ricolma l'intera *Apocalisse*: Gesù Cristo ci ha redenti con la sua morte.

Ma che cosa significa: «redimere»? Nel capitolo sulla lavanda dei piedi abbiamo ponderato un'idea, che ora dev'essere ripresa ancora una volta. Non avanza la pretesa di spiegare alcunché; può essere che non costituisca molto più di un'immagine. Tuttavia forse è in grado di condurre il nostro spirito, il nostro cuore a una dimensione ultima, soltanto a partire dalla quale tutto assume la sua autentica serietà.

All'inizio della Sacra Scrittura si dice: «In principio Dio creò il cielo e la terra» [*Gn* 1, 1], e il catechismo specifica: «Egli li creò dal nulla». Ma questo significa: prima che Dio creasse – sappiamo che questo «prima», detto così semplicemente, è errato; ma sappiamo pure che non può essere enunciato in breve altrimenti, anzi in fondo venir assolutamente espresso in altro modo, ciò che significa – prima che Dio pensasse e volesse la creazione, non c'era alcuna materia, alcuna energia, alcuna immagine, alcun motivo. Nemmeno v'era un misterioso impulso che spingesse all'esistenza, ma appunto nulla!

Dio esisteva. Che Dio esista, basta. «Fuori» di lui non è necessario che esista nulla. Egli è «l'Uno e il tutto». Ciò che esiste d'«altro» deriva da Dio: energia, materia, forme, fini; ordinamenti, vicende, piante, animali, uomini, angeli, tutto. L'uomo può costruire in rapporto al reale, ovvero produrre nella sfera irreali della fantasia immagini; porre in essere ciò che ancora non è, creare dal nulla, egli non è in grado di farlo. Il nulla per lui è mistero, barriera, inafferrabilità. Certo è solo Dio ad avere una relazione genuina col nulla, poiché lui solo può porre nell'essenza e nella realtà il «qualcosa». Ciò che l'uomo sperimenta quanto al nulla, è lo spezzarsi d'ogni relazione.

Dio ha dunque creato l'uomo. Solo da Dio l'uomo ebbe sussistenza e solo in direzione di Dio egli poteva vivere. Ma peccò. In tal modo cercò di eliminare questa verità di fondo della sua esistenza e di fondarsi su se stesso. Egli defezionò da Dio, realmente in un senso terribile. Si staccò dall'essere reale, andando verso il nulla. Quel nulla primo, «dal» quale Dio aveva creato, era stato il nulla buono, netto, limpido: il puro fatto che non v'era niente. Ora appare il nulla malvagio: del peccato, della distruzione, della morte, dell'assenza d'un senso, del vuoto. L'uomo decaduto precipita verso di esso – certo senza mai poterlo raggiungere realmente, perché allora sarebbe lui stesso estinto; ma egli, che non si è creato, non si può neppure annientare.

L'insondabile grazia di Dio non ha lasciato l'uomo in questa perdizione, ma ha voluto recuperarlo. Non spetta a noi parlare su altri modi in cui egli avrebbe potuto farlo. Dobbiamo attenerci alla sua parola che ci dice come l'ha fatto: in una modalità di così santa generosità e potenza che ora, dopo che ci è stata rivelata, vorremmo dire che non sarebbe potuto avvenire altrimenti: nella modalità dell'amore.

Dio è andato sulle tracce dell'uomo, come viene descritto nelle parabole della pecora smarrita e della dramma perduta (*Lc* 15, 3-10),

nel regno della perdizione, nel nulla malvagio, che s'era spalancato sotto l'azione dell'uomo. Dio non ha solo gettato in basso lo sguardo d'amore, non ha solo chiamato e tratto l'uomo, ma è entrato lui stesso [nella condizione umana], come Giovanni esprime in modo tanto presente nel primo capitolo del suo Vangelo. Ora si collocava nella storia dell'uomo colui che era Dio e uomo. Puro come Dio, gravato di responsabilità come l'uomo.

Questi ha vissuto fino in fondo e fino al termine la condizione della colpevolezza. Il semplice uomo non può farlo. Egli è inferiore alla colpa che commette, perché essa si dirige contro Dio. Può bensì commetterla; ma quel che essa significa, egli non se lo può rendere presente con una acutezza che sia all'altezza del suo tremendo significato. Non può misurarne la portata. Non può sopportarne la pena totalmente. Non può integrarla entro la sua esistenza, lui che pure l'ha commessa, ed esaurirla con la propria vita. In rapporto ad essa si confonde, si turba, dispera, ma di fronte ad essa rimane impotente. Solo Dio è, per così dire, all'altezza del peccato. Solo lui è in grado di scrutarlo in profondità, di misurarlo, di giudicarlo. In tal modo si renderebbe ragione al peccato; ma l'uomo, che l'ha commesso, crollerebbe. «Grazia» significa che Dio ha fatto giustizia, ma ha salvato l'uomo: significa che egli ha voluto amare. S'è fatto uomo e così è nato un essere che realizzava in un'esistenza umana la parità di cui Dio gode rispetto al peccato. In uno spirito e in un cuore e in un corpo d'uomo si attuò il regolamento dei conti da parte di Dio con il peccato. Questo fu l'esistenza di Gesù.

Quella caduta a precipizio dell'uomo nel nulla, che si compì nella ribellione contro Dio, e nella quale la creatura non poteva che spezzarsi e disperare, egli l'ha vissuta a fondo nell'amore, con spirito cosciente, con libera volontà, con cuore che sentiva. Tanto maggiore è l'annientamento, quanto maggiore è colui che ne è oggetto. Nessuno è morto come morì Cristo, poiché egli era la vita stessa. Nessuno è stato punito per il peccato come lui, poiché egli era il puro. Nessuno ha subito l'inabissamento nel nulla malvagio come lui fino a quella spaventosa realtà che sta dietro le parole: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?», poiché egli era il Figlio di Dio (*Mt* 27, 46). Egli è stato realmente «annientato». Dovette per necessità morire, mentre era pur ancora giovane. La sua opera gli fu soffocata, quando sarebbe potuta fiorire. I suoi amici gli furono tolti, il suo onore distrutto. Egli non

aveva più nulla, non era più nulla: «Un verme e non un uomo» [Cfr. *Sal* 22(21), 7].

Così egli, in un senso inimmaginabile, è «disceso agli inferi», che è il regno dove domina il nulla malvagio. Non solo come colui che ne spezzò i ceppi, anche questo, ma solo dopo averlo fatto in un modo diverso, terribile, che si può solo presagire.

Là egli, il Figlio infinitamente amato dell'eterno Padre, ha raggiunto la profondità assoluta, il fondo del male. Si è spinto innanzi fino a quel nulla, dal quale doveva compiersi la Nuova Creazione: la *re-creatio*, come dicono gli antichi, la creazione per la seconda volta del creato, che già esisteva, ma precipitava verso il nulla, un nuovo essere: nell'Uomo Nuovo, nel Nuovo Cielo e nella Nuova Terra.

Quando Cristo pendette dalla croce, nessuno immaginerà come ciò si attuasse. Nella misura in cui si diviene cristiani e s'impara ad amare il Signore, si comincia ad averne qualche presentimento... Come là cessasse ogni agire, ogni lavorare, ogni lottare. Come là non vi fosse alcuna via di scampo, nessuna riserva, ma tutto, corpo e cuore e spirito, fosse abbandonato entro una fiamma di sofferenza infinita che ogni cosa colmava; entro un giudizio sulla colpa assunta come propria, che procedette senza soluzione fino alla morte... Qui egli pervenne a quella profondità, dalla quale l'onnipotenza dell'amore fa nascere la Nuova Creazione.

Di ciò di cui si tratta qui, forse si comprende qualcosa quando si vede come una persona amata sia cieca o debole o confusa o intestardita, si vorrebbe, e non si può, strapparla da quella condizione. Allora si sente che ci si dovrebbe appigliare al suo essere intero; spingere fino ad attingere il vero e proprio suo nucleo; pervenire giù in quell'ultima profondità, dove stanno le radici del suo essere, dov'essa è al limitare del nulla... Oppure quando si guarda a se stessi, e si vede: questo è accaduto; di questo ho fatto esperienza vissuta; questo ho fatto e questo ommesso; quell'altra azione dovrei compiere; qui fallisco; sono prigioniero della mia cecità, debolezza, viltà, abitudine, renitenza. Allora si avverte: io dovrei uscire da me stesso; staccarmi da me; volgermi verso Dio, entrando nello spazio della libertà, della santità. Ma non lo posso fare. Dovrebbe necessariamente venire una forza che mi afferrasse in quella mia dimensione intima, la più lontana e al tempo quella supremamente propria e autentica, e mi gettasse... proseguiamo nel pensie-

ro: entro Cristo. Ciò che gli stava a cuore erano gli uomini. Tutti gli uomini e ciascuno di loro con tutto il suo destino. Il mondo, che consegue il suo senso ultimo a partire dall'uomo: l'esistenza. Tutto ciò, nel proprio inganno impenetrabile allo sguardo; nella sua confusione inestricabile; nella sua alienazione da Dio, la quale determina il suo essere intero; nel suo indurimento che cala in profondità come le radici della montagna – tutto ciò egli dovrebbe sciogliere volgendolo a Dio, con l'assumerlo su di sé, col conoscerlo, viverlo, soffrirlo fino in fondo. Dovrebbe, soffrendo, bruciando, immergersi fino a quella profondità estrema, a quella lontananza, a quel centro dove la potenza santa, che ha creato il mondo dal nulla, potesse erompere nuovamente. Di là, da questo nulla, sorse la Nuova Creazione.

Da quando il Signore è morto, ciò ha preso posto nella realtà. Per il fatto che questo sussiste, tutto è cambiato. Di là noi traiamo la vita, nella misura in cui siamo vivi davanti a Dio.

Quando qualcuno chiede: Che cosa v'è allora di sicuro? Così sicuro che se ne possa vivere e morire? Così sicuro che tutto vi si possa ancorare dentro? La risposta è questa: l'amore di Cristo... La vita ci insegna che questa suprema realtà non è costituita da persone umane, fossero anche le migliori e le più care; nemmeno dalla scienza, o dalla filosofia, o dall'arte, o da quant'altro l'energia umana produce. Neppure dalla natura, così densa di profondo inganno; o dal tempo, o dal destino... Nemmeno semplicemente da Dio, poiché sul peccato s'è de-stata in verità la collera di Dio e senza Cristo come potremmo sapere che cosa dobbiamo attenderci da lui? È certo solo l'amore di Cristo. Non possiamo neppure dire: l'amore di Dio, poiché sappiamo definitivamente solo attraverso Cristo che Dio ci ama. E se sapessimo questo stesso senza Cristo – l'amore può essere anche inesorabile, e tanto più duro, quanto è più nobile. Solo mediante Cristo sappiamo che Dio ama perdonando. No, in verità, ciò che è certo è solo quanto si è rivelato sulla croce: l'intento, che là vive; la forza che colma quel cuore. È già vero quel che spesso viene predicato in modo così inadeguato: il cuore di Gesù Cristo è principio e fine di tutto. E quanto d'altro rimane sicuro – là dove si tratta di vita eterna e di morte eterna – ha solida consistenza in ragione di lui.